# The myth of Botsaris between Tyrtaeus and Leonidas: militaristic poetry and philhellenism

1. **Introduzione**
   1. **I fatti storici**

Nell’Europa dell’Ottocento pochi personaggi della Rivoluzione greca andarono incontro a una così diffusa fama come l’arvanita, originario di Suli, Markos Botsaris, protagonista di numerosi fatti d’armi prima e dopo il 1821, fino alla gloriosa morte sul campo di battaglia nell’agosto del 1823 in circostanze che gli valsero l’appellativo di nuovo Leonida. Durante la nuova offensiva turca contro Missolungi, infatti, uscito dalla città insieme con alcune centinaia di compagni (dettaglio decisivo per il richiamo all’antico re spartano), Botsaris era piombato armato di pugnale in mezzo al campo nemico a Carpenissa. Sorpresi dall'assalto, ignari se gli assalitori fossero pochi o molti, i Turchi fuggirono uccidendosi, nella confusione, a vicenda. Grande fu la strage, ma Marco Botzaris, “l'aquila dei Sulioti”, nella mischia cadde colpito alla fronte.

* 1. **Il mito precoce**

Nei canti popolari greci la sua memoria conobbe una rapida mitologizzazione, presto amplificata sulle pagine delle principali riviste europee. È verosimile che Claude Fauriel rimanesse attonito alla notizia, che lo raggiunse quando era ormai troppo tardi per registrare qualche componimento nella sua raccolta di canti popolari, come spiega lui stesso in una nota che già dipinge Botsaris come “victime d’une dévouement comparable à celui de Léonidas”.[[1]](#footnote-1)

Se è vero che anche Niccolò Tommaseo con la pubblicazione dei *Canti greci* nel 1842 giungeva tardivo, “privo della tempestività della raccolta di Fauriel”,[[2]](#footnote-2) d’altra parte poté approfittare del tempo trascorso per inserire la traduzione di uno tra i molti canti sorti in onore dell’eroe suliota.

Intitolato *Marco Bozzari*, il testo scelto da Tommaseo è famoso per l’incipit contenente l’immagine topica “Fossi uccello a volare, a ire alto, / a veder di lontano la misera Messolongi, / come combattono i Greci con Turchi e Pascià!”, ma anche per il verso Ὁ Μάρκος ἐσκοτώθηκε· καὶ ἐσκότωσε καὶ χίλιους “Marco fu ucciso, ma n’uccise anco mille”[[3]](#footnote-3). In un’altra versione cui fa cenno lo stesso Tommaseo, invece, l’eroe morente si rivolge alla donna che è ad Ancona, affinché badi al figlioletto e gli insegni le lettere.

Una prova dell’ampia latitudine raggiunta dal mito dell’eroe in Italia viene persino dall’antroponomastica. L’archivio dell’imperial regia Delegazione provinciale austriaca di Vicenza documenta il caso scatenato per il figlio di Giuseppe Burba che venne presentato al fonte battesimale con il nome di Botzari Monte Baldo.[[4]](#footnote-4) Il sacerdote si rifiutò di battezzare il neonato e chiese l’intervento del vescovo, non tollerando il duplice richiamo a un eroe straniero come Botsaris, considerato eversivo dell’ordine precostituito, e a un luogo della resistenza italiana contro gli Austriaci durante la prima Guerra d’Indipendenza, come il monte Baldo, tra Trento e Verona, dove si combatté tra il giugno e il luglio del 1848.

Ma vediamo di ricostruire i primi passi della creazione e diffusione di questo mito in Italia.

Ragioni di tempo richiedono di escludere il contributo precoce delle arti figurative, ma è interessante che dati già al 1825 il ritratto dell’eroe realizzato da Giovanni Boggi per il ciclo stampato a Firenze presso la litografia Salucci.

Per quanto riguarda la letteratura, invece, un primo tentativo di ricognizione di questa produzione è stato fatto da Elena Persico nel volume sulla letteratura filellenica italiana del 1920.[[5]](#footnote-5) In quel lavoro pionieristico troviamo un l’elenco degli autori filelleni italiani che si cimentarono nella scrittura di opere dedicate all’aquila dei Sulioti. Mancano dei nomi, come presumeva già Arnaldo Di Benedetto:[[6]](#footnote-6) per esempio, noto che non è fatto cenno a Domenico Castorina, autore di un lungo canto intitolato *Marco Bozzari* compreso nella raccolta *Nuova Grecia*, pubblicata a Torino nel 1849 con dedica al re di Grecia Ottone I, così come è omesso Agesilao Milano, ma non sono le uniche lacune.

Nella mia rassegna odierna, tuttavia, mi concentrerò solo sulla produzione giovanile del seminarista Giuseppe Arcangeli, riconducibile al mondo del cattolicesimo giobertiano della provincia toscana, al fine di ricostruire una pagina negletta del filellenismo italiano scritta dalla filologia classica dell’Ottocento tra Bologna, Pistoia e Prato.

1. **Un filellenismo di provincia: Muzzi, Silvestri e Arcangeli**

Non appena giunsero le notizie dei fatti di Carpenissa e dell’eroismo dei Sulioti – e siamo ancora nel ’23 – il primo poeta italiano a ispirarsi a Botsaris fu il pratese Luigi Muzzi, noto soprattutto come il primo autore di iscrizioni in italiano invece che in latino, che nel 1825 diede lettura pubblica nel casino di Bologna di un sonetto composto già due anni prima, recante il titolo *Marco Botsaris*, in cui l’eroe era rievocato come “leon di Sparta, coi trecento che ucciser le migliaia”. A lui, ma probabilmente a qualcuno prima di lui, dobbiamo anche la trasformazione dei duecento compagni in trecento e l’esplicita sovrapposizione della vicenda moderna con quella antica di Leonida alle Termopili, che invece mancava nei canti popolari greci, focalizzati piuttosto sul motivo topico dell’opposizione del singolo contro i mille.

Risale allo stesso anno un sonetto *Alla Grecia*, in cui l’autore proponeva all’Italia contemporanea i Greci del 1821 come un modello da seguire per le proprie lotte politiche.

È evidente che, nel riconoscere alla Grecia contemporanea il merito di aver rigenerato, con un uso peraltro ardito del verbo *rinascere*, «quei delle Termopili vetusti», anche qui l’autore faceva allusione, neanche troppo cifrata, a Botsaris e ai suoi compagni.

Vi è tuttavia un altro dato, piuttosto significativo, da sottolineare. Mentre il primo sonetto, dedicato a Botsaris e a un tema senza tempo come l’eroismo di una morte intrepida, poté essere stampato anche nel *Saggio di rime, prose e iscrizioni* (Bologna 1825), il secondo, che già nel titolo richiamava la Grecia rivoluzionaria, protagonista del primo atto realmente destabilizzante dell’ordine stabilito dal congresso di Vienna, non fu incluso nel volume del 1825, se non spezzato in due parti, in nota e in appendice. E non è un caso che finì poi stampato nel *Canzoniere per la Gioventù* Italiana, pubblicato a Lugano nel 1834, un'antologia di poesie di argomento politico di autori italiani da Dante al Manzoni. In quegli anni gli scritti filellenici, così come quelli relativi alla situazione italiana, richiedevano spesso una sede straniera, lontana dal controllo della censura.

Muzzi è da annoverare a buon diritto tra i filelleni anche per il suo appello del 1825, ricordato da Caterina Spetsieri Beschi 1986, 121, affinché la pittura italiana abbandonasse la storia classica per dedicarsi a quella della Grecia contemporanea. Sul «Bollettino universale di scienze, lettere, arti e politica» 59, 97 (29 luglio 1825), rivolto al pittore Ludovico Lipparini, scriveva: “Getta uno sguardo, o Lodovico, sulle pagine eterne della Grecia d’oggidì, e vi troverai ben altro che Milziade Temistocle e il Leone di Sparta”.[[7]](#footnote-7)

Tale entusiasmo neogreco, che andava ben oltre i limiti storici del classicismo e indicava nella Grecia coeva modelli persino più alti di quelli antichi, informa anche due sue epigrafi dedicate a Botsaris, una delle quali recita:

Marco Bòzzaris

Greco

angelo della strage

maggiore dell’antico Leonida[[8]](#footnote-8)

Dovremmo poi ricordare, in ordine cronologico, l’allora venticinquenne Terenzio Mamiani, autore dell’ode *In morte di Marco Botzaris*, composta nel 1824 e pubblicata nelle *Rime volgari* sotto lo pseudonimo di Arnaldo nel 1829: “tutta Grecia ancor gli è poco tomba”,[[9]](#footnote-9) ma non è per il tramite di Mamiani che la vicenda di Botsaris si diffuse nella provincia toscana, e in particolare nel seminario di Pistoia, frequentato dal giovanissimo Giuseppe Arcangeli tra il 1829 e il 1830.

Figura intermediaria fu un uomo di chiesa, il canonico Giuseppe Silvestri, poi rettore del prestigioso liceo Cicognini dal 1831 al 1842, del quale nella *Nuova raccolta di epigrafi italiane di autori diversi*, pubblicata a Roma nel 1828, troviamo un’epigrafe sullo stesso soggetto inaugurato dal Muzzi, cioè la morte eroica del Suliota, secondo il modello antico di Leonida.

A differenza del Muzzi, il Silvestri conservò il dato reale dei duecento invece della facile alterazione in trecento, ma come lui valorizzò il forte contrasto tra il singolo e “le mille bocche di morte” dei nemici, che era nei canti popolari greci poi arrivati a Tommaseo, e si accontentò di parlare di un “novello Leonida”.

Tra gli allievi di Silvestri al seminario di Pistoia ci fu, dunque, anche Giuseppe Arcangeli (1807-1855), insieme ad altri nomi illustri della cultura pratese del periodo.[[10]](#footnote-10) Destinato a diventare un interprete del cattolicesimo liberale di ispirazione giobertiana, una volta presi gli ordini Arcangeli avrebbe insegnato a lungo greco e umanità presso il liceo Cicognini di Prato, unendo allo studio del mondo classico, spesso in funzione scolastica, un coscienzioso impegno politico. La passione per la libertà, figlia del suo tempo, sarebbe stata alla base di molte prove letterarie, come la traduzione della famosa elegia del poeta antico Tirteo, dedicata alla bella morte in guerra per la patria, che realizzò già sui vent’anni durante gli studi al seminario di Pistoia[[11]](#footnote-11) e fu poi pubblicata nel 1838 nel volume *Saggio di versioni poetiche dal greco e altri versi*.

L’acquisizione di Arcangeli al panorama del filellenismo italiano non è nuova. Elena Persico 1920, 68 ne tracciava un ritratto piuttosto positivo, salvo poi ridimensionarne i meriti letterari: “natura mobile, geniale, viaggiò, poi fu in parte propenso alle novità politiche del ’48 in Toscana, moderato in politica, classico in letteratura, giornalista, collaboratore dell’*Antologia* e di moltissimi altri giornali”, e giustamente sottolinea che questo giovane seminarista della provincia toscana “ci mostra che le notizie di Grecia arrivavano fino a lui”.

* 1. **La “traduzione” dell’inno per Botsaris**

Risale proprio alla fine degli anni Venti, agli anni del seminario a Pistoia, la traduzione di quello che nell’edizione postuma delle sue opere, curata dall’amico Enrico Bindi nel 1857, è presentato come inno di Riga, *Marco Bozzaris*. Ma vediamo anzitutto di dare lettura dell’inno.

Il testo contamina elementi presenti nelle varie versioni dei canti popolari greci con inconfondibili inserti eruditi che lasciano trasparire la formazione classica dell’autore. In grande risalto, poi, campeggia l’ispirazione cristiana (“È la spada sua forza, è la croce / sua bandiera, è suo dio libertà” per es., ai vv. 23-24).

Il motivo, tipico dei canti popolari, dell’uno contro mille (“voi fuggite da un solo, voi mille!”, al v. 32 e ribadito al v. 48 “de’ tuoi mille un guerrier trionfò”) era nel testo poi tradotto da Tommaseo (“Marco fu ucciso, ma n’uccise anco mille”) e anche nell’epigrafe del Silvestri; nel sonetto di Muzzi si faceva riferimento iperbolico alle migliaia (“leon di Sparta, coi trecento che ucciser le migliaia”).

Riconduce, invece, alla cultura classica dell’autore il richiamo esteso alle Termopili e a Serse, oltre che a Leonida, già sperimentato da Muzzi e Silvestri e diventato topico nell’Europa filellena degli anni Venti (“Ha la Grecia un Leonida ancora” al v. 18, ma ancor più prezioso: “per mano d’Achille / i Tersiti non denno morir” ai vv. 35-36).[[12]](#footnote-12)

Per il tema greco il ventenne Arcangeli è debitore del modello offerto dal Muzzi e, *ça va sans dire*, del suo maestro, Giuseppe Silvestri, ma risulta difficile indicare il testo originale, molto liberamente tradotto dall’Arcangeli che non conosceva il greco moderno. L’idea dell’*imitazione* dal greco volgare, infatti, costituiva sicuramente un aspetto di novità e originalità rispetto ai due precedenti. La Persico 1920, 70-71, in proposito, annotava:

La questione trova una possibile soluzione alternativa se si guarda la prima edizione, quella del 1838, in cui, come ho potuto verificare, non compare affatto il nome di Rigas e la canzone è presentata come traduzione dal greco moderno, senza indicazione dell’autore. Né può trattarsi di Solomòs, pure autore tra il 1823 e il 1824 di una poesia, rimasta incompiuta, dedicata alla morte dell’eroe, nella quale il lamento corale per la morte di Markos era paragonato al compianto funebre per Ettore nell’*Iliade*.

Non è inverosimile che i compilatori dell’edizione del 1857 dell’opera di Arcangeli, in particolare il Bindi, avessero realizzato un’associazione impropria della canzone dedicata a Botsaris con il nome di Rigas, considerato capostipite del genere dei canti militari per la Rivoluzione.

Quest’ultimo aveva acquistato grande rinomanza in Italia dopo la fortunata traduzione del *Θούριος* da parte del Niccolini già nel 1823 e, del resto, tra i manoscritti inediti dell’Arcangeli conservati in biblioteca Roncioniana se ne trova uno in cui è riportato l’inno attribuito a Rigas Δεῦτε παῖδες των Ελλήνων ricopiato a mano non senza incertezze nella scrittura degli accenti.[[13]](#footnote-13) Il titolo, vergato frettolosamente, recitava *Canto di guerra greco*. Anche qui, quale sia la fonte dell’Arcangeli, è una domanda cui ancora non mi è facile rispondere. Chiarire tale aspetto permetterebbe di ricostruire l’origine di questo filellenismo piuttosto inesplorato della provincia toscana, e di ambiente clericale.

Ma quale fu la circolazione della canzone *Marco Botzaris* di Giuseppe Arcangeli?

Un sondaggio delle riviste dell’epoca restituisce recensioni perlopiù positive. Per esempio, un giudizio si può leggere nella recensione apparsa sulla *Rivista Viennese. Collezione mensile di articoli originali, traduzioni in versi e in prosa, col testo a fronte e senza (anno secondo, tomo I)*, pubblicata a Vienna nel 1839 e diretta da Giovanni Battista Bolza.

# Perché l’ode dovrebbe avere tratti napoletani? La poesia che il recensore citava disinvoltamente, ammiccando alla facile riconoscibilità da parte del lettore, era l’ode civica *Sei pur bella con gli astri sul crine* di Gabriele Rossetti, ispirata ai moti napoletani del 1820 e popolarissima tra i patrioti campani e non solo. Altro indizio questo a favore di una traduzione molto libera, o forse di una riscrittura, di un testo originale neogreco.

# La cantica *In morte di Gregorio, patriarca di Costantinopoli*

# Ma il filellenismo del ventenne Arcangeli non si espresse solo nella canzone per Botsaris. Il seminarista toscano fu anche autore di una cantica *In morte di Gregorio, patriarca di Costantinopoli*, firmata Ιωσηφ Αρχαγγελλίος, nella quale la Persico vedeva il “documento di una curiosa deformazione delle idee filelleniche dominanti”, ma ne giudicava nullo il merito letterario.[[14]](#footnote-14) Il periodo resta quello immediatamente successivo al 1827 e a alla vittoria di Navarino.

# Il valore storico, infatti, è notevole, perché il testo restituisce la lettura assolutamente originale della Rivoluzione greca fatta da un giovane uomo di chiesa nella provincia toscana sul finire degli anni Venti, quando il filellenismo aveva perso la connotazione liberale e poteva essere prudentemente intonato anche nei tradizionalmente ostili ambienti clericali. È pur vero che i Greci rimanevano degli scismatici, che dovevano patire per poi redimersi, in una sorta di cammino purgatoriale che i toni danteschi della cantica cospiravano a ricreare. Ma il punto di vista era sicuramente conciliativo e benevolo verso la causa greca, a differenza della posizione tendenzialmente diffidente della Chiesa di Leone XII (1823-1829), succeduto agli anni ben più aperti di Pio VII e del segretario di stato Consalvi.

# Conclusioni

# Una riconsiderazione della fortuna italiana di Markos Botsaris consente di circoscrivere meglio la geografia del filellenismo italiano nell’Ottocento e di ridimensionare la portata dell’affermazione di Pugliese Carratelli, che pur rimane nella sostanza condivisibile, per cui, fatta eccezione per Amedeo Peyron, “i più degli eruditi ellenisti nell’Italia del primo Ottocento si mostravano indifferenti alle sofferenze e aspirazioni dei Greci loro contemporanei”.[[15]](#footnote-15) Esprimeva sottilmente tale atteggiamento il catanese Domenico Castorina, che, pur non essendo un filologo classico, nella dedica al re Ottone della sua raccolta di canti nel 1849 avvertiva la necessità di precisare che provava conforto nel pensare “che i recenti subbietti non discapitano nella mente de’ leggitori per troppa odiernità, stimando antico Marco Bozzari quanto Achille”.[[16]](#footnote-16)

# Rispetto a queste cautele, tipiche di un classicismo che dopo l’indipendenza greca si era riaccomodato in una prospettiva celebrativa ed erudita, risulta più coraggioso l’impegno di filologi come Luigi Muzzi, Giuseppe Silvestri e Giuseppe Arcangeli – gli ultimi due legati a un ambiente provinciale come quello di Prato – che tra il 1823 e il 1827, nel pieno della guerra di indipendenza, indicarono in Botsaris un eroe pari o maggior dell’antico Leonida.

# Silvestri e Arcangeli, peraltro, sono voci del mondo della Chiesa che non si allinearono alla condanna della Rivoluzione greca pronunciata dalle gerarchie ecclesiastiche. Muzzi, poi, avrebbe dato ulteriore prova di filellenismo nel marzo 1831, traducendo in versi, con l’aiuto dell’amico Giovanni Galvani di Zante e di una traduzione in prosa, l’inno alla libertà di Solomòs, senza poterlo pubblicare, di nuovo per la censura, fino al 1848.[[17]](#footnote-17) Il che accadeva di nuovo a Prato, centro marginale, ma sicuramente da rivalutare nell’articolata geografia del filellenismo italiano di primo Ottocento.

1. “Au moment de livrer à l’impression ces feuilles écrites il y a plusieurs mois, les papiers publics annoncent la mort de Markos Botsaris, victime d’une dévouement comparable à celui de Léonidas. Puisse une si grande perte n’être pas irréparable pour la Grèce” (Fauriel 1824, 283). [↑](#footnote-ref-1)
2. Vd. Di Benedetto 1999, 349. [↑](#footnote-ref-2)
3. Tommaseo 1842, 431-432. [↑](#footnote-ref-3)
4. ASVi, fondo IRDPVi, b. 35, fasc. 78. Vd. Valente 2017, 14 (<http://hdl.handle.net/10579/9873>). [↑](#footnote-ref-4)
5. “La fine di quest’eroe, il più puro, la figura più radiosa della rivoluzione greca accende ancor più le simpatie dell’Europa e dell’Italia: la sua spedizione è paragonata a quella di Leonida, i suoi palikari ai trecento famosi” (Persico 1920, 49). [↑](#footnote-ref-5)
6. Di Benedetto 1999, 350. [↑](#footnote-ref-6)
7. Muzzi 1825, 147. [↑](#footnote-ref-7)
8. Muzzi 1848, 22. Le due epigrafi, già stampate nella quinta centuria epigrafica, furono ripubblicate nell’opuscoletto contenente la traduzione dell’inno alla libertà di Solomòs (Prato 1848). [↑](#footnote-ref-8)
9. Al Suliota Mamiani avrebbe dedicato nel 1827 un’altra canzone, l’*Invocazione dello stratego di Missolungi*, eroica nei sentimenti, ma appesantita da una insistente imitazione petrarchesca (Della Pergola 1899, 98-98). [↑](#footnote-ref-9)
10. Mi limito qui a ricordare, tra gli altri, quell’Atto Vannucci, uomo di chiesa che, interprete prima di idee liberali, poi infatuato dalle istanze rivoluzionarie del 1848, giunse a lasciare il sacerdozio e sarebbe diventato, dopo molte peregrinazioni europee, senatore del Regno d’Italia. [↑](#footnote-ref-10)
11. Per queste e altre informazioni biografiche, è utile leggere il necrologio dell’Arcangeli, morto prematuramente di colera, scritto da Filippo Ugolini (1855). Vd. anche Treves 1961. [↑](#footnote-ref-11)
12. È evidente sin dall’inizio che il motivo di Botsaris “novello Leonida” era entrato nel repertorio del filellenismo, e avrebbe avuto lunga fortuna. Se ne ha un’eco, per esempio, nel componimento *Lord Byron a Missolungi* della poetessa siciliana Giuseppina Turrisi Colonna, cui ha recentemente richiamato l’attenzione Scalora 2018, 259. [↑](#footnote-ref-12)
13. Amantos 1935, 208. [↑](#footnote-ref-13)
14. “Qual dunque il merito letterario? Nullo, o quasi, mentre notevole è quello informativo, come rivelatore del moto e dell’estensione delle idee filelleniche” (Persico 1920, 70-71). [↑](#footnote-ref-14)
15. Pugliese Carratelli 1986, 115. Il Peyron premise il saggio *Idee della storia antica della Grecia* all’opera di Angelo Brofferio *Antica e nuova Grecia* (1844). [↑](#footnote-ref-15)
16. Castorina 1849, 10. [↑](#footnote-ref-16)
17. Muzzi 1848, 4. [↑](#footnote-ref-17)